

a cura di
GERO GRASSI

ALDO MORO
trent' anni dopo

prefazione di
DARIO FRANCESCHINI
Vicesegretario Nazionale PD

Editore
Cooperativa Culturale R.T.S.

© Copyright 2008
Proprietà letteraria riservata

Editore
Cooperativa Culturale RTS
Arco della Madonna, 1
70038 Terlizzi (Bari)

Presidente
Damiano Guastamacchia

Distribuzione gratuita.
Tel. e Fax 080.5739701
e-mail: grassi_g@camera.it
Via Argiro, 135 - 70121 BARI

Foto in Copertina
Aldo Moro

*La prefazione di questo libro
è scritta dall' Amico on. Dario Franceschini,
Vicesegretario Nazionale PD.*

*Trattasi di un articolo che parla di Benigno Zaccagnini
e che riproduce il clima nel quale, durante gli anni settanta,
molti dei giovani dell' epoca entrarono in politica
e si appassionarono ad un' idea culturale
che tenesse al centro la persona.*

*L' articolo è stato scritto da Dario alcuni anni fa
e viene riproposto in questa occasione perché Aldo Moro
volle Benigno Zaccagnini Segretario Nazionale D.C.
e ne fu sempre grande amico.*

*Alla Festa dell' Amicizia della D.C., tenutasi a Palmanova,
alcuni degli uomini impegnati in politica oggi
erano ragazzi e cantavano: "Zac è qui con tutta la D.C." .
Tra quei ragazzi c' eravamo anche io e Dario.*

Gero Grassi

I Ragazzi di Zac

di Dario Franceschini

Vicesegretario Nazionale Partito Democratico

Zac se ne andò il 5 novembre del 1989.

A migliaia ci sentimmo d'improvviso come orfani di un padre a cui volevamo un bene profondo. Era qualcosa di più, e di più intimo, di un rapporto tra discepoli e maestro. Qualcosa di più, e di più profondo, del rapporto tra un leader e i giovani che lui aveva avvicinato alla politica.

Ci sentivamo veramente una generazione, i *ragazzi di Zac*, arrivati a scegliere la Democrazia Cristiana quando, dopo le dure sconfitte al referendum sul divorzio e alle amministrative del 1975, il partito aveva imboccato in modo imprevisto la strada del *rinnovamento*, sotto la guida di quell'uomo così diverso dall'immagine grigia e ripiegata sulla sola gestione del potere che la Dc da tempo stava trasmettendo al paese.

Lo scrisse bene Walter Tobagi nel febbraio del 1980, tre mesi prima di essere ammazzato dalle Brigate Rosse: *“Il primo miracolo di Zaccagnini è stato di restituire fiducia ad un partito che pareva destinato al naufragio: l'onesto Zaccagnini, il segretario dalla faccia pulita, il simbolo dell'antipotere che entusiasma le folle, parla ai giovani, risveglia l'anima popolare del partito, reinventa le feste all'insegna dell'amicizia e del confronto-concorrenza con i comunisti”*.

Avvenne tutto in pochi mesi. Zaccagnini cominciò commemorando Don Mazzolari, riscoprì il messaggio più autentico dell'ispirazione cristiana, parlò, come Berlinguer, di una *questione morale*. E i giovani, tra lo stupore dei notabili che non capivano come quel dirigente ritenuto provvisorio e fragile potesse suscitare entusiasmi mai visti, lo seguirono, lo sostennero, contagiarono gran parte del partito sino a spezzare equilibri e incrostazioni.

Eravamo in centomila, arrivati chissà da dove, spontaneamente e senza nessuna organizzazione, nella piazza di Palmanova, alla chiusura della prima Festa dell'Amicizia, a sventolare bandiere ascoltando Zaccagnini che ci diceva: "Il fiore è di nuovo bianco".

Molti dei dirigenti e dei quadri della Margherita e dell'Ulivo hanno le radici in quei giorni. Impararono lì che i due grandi partiti popolari del paese avevano valori comuni e un cammino futuro da percorrere insieme quando la storia del mondo l'avesse consentito. Impararono lì, dal partigiano cattolico, il senso dello Stato e i valori dell'unità e della democrazia repubblicana. Capirono lì, quando Zaccagnini vinse faticosamente il Congresso del 1976 con il 51%, che le battaglie di cambiamento vere non possono mai avere alle spalle l'unanimità dei consensi.

Oggi dovrebbe essere riconosciuto a Zaccagnini fino in fondo il ruolo insostituibile che ebbe nella lotta al terrorismo. Non soltanto per la scelta della linea della fermezza pagata con una sofferenza atroce, nei giorni del rapimento e del martirio di Moro ma soprattutto perché soltanto la sua Democrazia Cristiana, tornata credibile e viva nel paese con la sua segreteria, potè reggere l'impatto drammatico di quei giorni senza essere spazzata via dagli eventi.

Oggi, anche per questo, dovrebbe essere ricordato dalla Repubblica Italiana come uno dei suoi più autorevoli e determinanti servitori.

Noi lo ricorderemo anche per la sua diversità, per la sua profonda semplicità, per la sua capacità di guardare lontano.

L'11 luglio del 1963, intervenendo alla Camera, si rivolse a Togliatti con parole profetiche: *“Vi è una barriera che per noi tutte le simboleggia: il muro di Berlino, un muro che per la prima volta nella storia serve non per impedire che altri dall'esterno penetri, ma per impedire che chi soffre dentro la città di Berlino est possa uscire ed evaderne. Noi sappiamo che anche questo muro verrà abbattuto; e non verrà abbattuto dai carri armati, ma dal cammino travolgente delle idee di libertà, di giustizia e di pace che ovunque avanzano nel mondo”*.

Ci asciugammo le lacrime e ci telefonammo in tanti la notte del 9 novembre 1989, mentre guardavamo in televisione i giovani di Berlino che abbattevano con la loro gioia incontenibile il muro della paura e della divisione.

Zac se n'era andato appena quattro giorni prima. Soltanto quattro giorni in più, ci dicemmo, gli sarebbero bastati per vedere quella notte straordinaria che lui aveva sognato quasi trent'anni prima.

Così decidemmo di vivere quell'emozione anche per lui.

E ancora oggi lui vive in quelle speranze e in quella voglia di cambiare il mondo che ogni giorno dentro ognuno di noi, *ragazzi di Zac*, combattono faticosamente con le nostre aridità, con le nostre mediocrità, con le nostre colpevoli disillusioni.

Con Aldo Moro in politica

di Gero Grassi

Deputato Partito Democratico

Conobbi” *Aldo Moro* nel lontano 1963. Avevo appena 5 anni quando potei stringergli la mano per la prima volta.

Ero nato in una delle tante famiglie democristiane del sud.

Vedevo mia nonna, durante le fasi precedenti le elezioni politiche del 28 aprile 1963, cucire, con cotone rosso su lenzuola bianche la scritta: *Aldo Moro* e Renato Dell’Andro, entrambi candidati al Parlamento.

Le lenzuola, poi, venivano appese ai balconi e costituivano un singolare messaggio pubblicitario, in un periodo in cui la campagna elettorale non era ancora regolamentata.

La politica spettacolo era lontana da venire. In televisione le tribune elettorali erano “grigie”, non solo per il colore della TV.

Aldo Moro era Segretario Nazionale della DC eletto, strana coincidenza, il 16 marzo 1959.

Renato Dell’Andro, Professore subentrato *a Moro* nell’insegnamento di Diritto Penale presso l’Università di Bari, era stato Sindaco di Bari e costituiva l’Amico più caro di *Moro* sin dai tempi della FUCI del dopoguerra, quando lì si formavano le nuove generazioni.

Nonna Maria, allora sessantacinquenne, era indotta in quel lavoro di taglio e cucito da mio padre, Assessore al Comune di Terlizzi, oltre che da una profonda venerazione ver-

so “quest’uomo buono e dolce”, come ella con massima deferenza lo ricordava.

In quel periodo, in Puglia e soprattutto a Bari, la quasi totalità dei democristiani erano morotei. Anche se taluni lo erano per opportunità e convenienza, come in seguito hanno dimostrato.

Dopo le elezioni del 1963 ed il Governo-ponte retto da Giovanni Leone, il 4 dicembre 1963 *Moro* diventava Presidente del Consiglio dei Ministri: 5 lunghi e difficili anni nel corso dei quali l’Italia passò lentamente dal boom economico alla contestazione giovanile, alla recessione degli anni ‘70.

Ogni qual volta *Moro* era invitato a Terlizzi, tra i tanti ad ascoltarlo c’ero anch’io. Non solo per tradizione familiare, ma anche perché, nonostante la mia giovane età, vedevo in quest’uomo, dalle parole misurate e dai modi garbati, il senso vero dello Stato, la forte capacità di misurarsi “*con le difficoltà del tempo che ci è dato vivere*”, la piena volontà di riscatto sociale, economico, culturale della popolazione meridionale, l’idea, realizzata, di “*avvicinare al circuito del potere quanti ne sono stati esclusi per troppo tempo*”.

Dopo il 1968, anche in Puglia, l’atteggiamento di molti democristiani verso *Moro* incominciò a cambiare. Molti corsero verso i nuovi potenti. La Puglia divenne terra di conquista per molti predoni della politica. *E Moro* veniva accusato apertamente di essere “filocomunista”.

Superata l’adolescenza, mentre tanti miei coetanei frequentavano le discoteche, nel 1974 io mi iscrissi al partito di *Aldo Moro*. Noi giovani DC vivevamo, allora, con *Zaccagnini e Moro* alla guida del partito, una grande stagione di ideali e di speranza.

Dall’isolamento del dopo 1968 *Moro* pian piano, era diventato guida del partito e del Paese. Non per accumulo di potere che non aveva, ma perché capace di prendere e far prendere coscienza dei fatti nuovi, della “*emergenza*”, della necessità per ogni parte di assumere le relative responsabili-

tà. Sapeva convincere le forze politiche della opportunità di “*pause di riflessione*”, finalizzate a bloccare eventuali tentativi di fughe in avanti o indietro. Cercava di indicare la strada per rispondere, in maniera coraggiosa e seria, alle sfide della “*Terza fase*” della Repubblica, segnate anche dalla impossibilità di egemonia di un singolo partito e della possibilità o meglio del dovere di accrescere le reciproche garanzie per una corretta competizione tra le forze politiche, in grado di valorizzare le possibilità consentite dal mutamento sociale e politico.

Moro scendeva l'ultima volta a Terlizzi nel novembre 1977. I suoi amici più intimi non mancavano di fargli il gradito omaggio del pane fresco e delle rape che tanto gradiva.

Era ormai passato il 20 giugno 1976, il sorpasso comunista non c'era stato. Comunque, non poteva mancare la sua riflessione sulla nuova stagione politica e sulla necessità del Confronto con il PCI.

“Il Confronto nasce da una necessità, nasce da uno stimolo di esplorare aree di comune proposta per alcuni problemi pressanti del paese”, affermava.

Sono passati trent'anni dal rapimento e dalla morte dell'on. *Moro*.

Le lenzuola non si espongono più durante la campagna elettorale. Nonna Maria è morta e con lei Renato Dell'Andro e tanti “*morotei della prima epoca*”: Angelo Salizzoni, Vittorio Cervone, Elio Rosati, Lelluccio De Scisciolo, Giuseppe Colasanto, Gennaro Trisorio Liuzzi, Quintino Basso, Nicola Lamaddalena, Angelo Pastore.

Non si è spenta, però, la speranza di un mondo più giusto nel quale il cittadino sia protagonista attivo del futuro del suo Paese.

Vive ancor oggi la volontà di unità politica che non è confusione di coscienze, non è indifferenziata unificazione con quanti, pur provenendo da esperienze diverse, credono nei grandi ideali della libertà, della democrazia, della sussidiarietà, dell'europeismo.

Appunto sorretto da questo “credo”, nonostante tante esperienze, non sempre lieti, continuo il mio impegno politico nel Partito Democratico, convinto come sono che, oggi più di ieri, in questo partito, alcune volte inconsciamente, altre con piena razionalità, l’insegnamento moroteo permane incessantemente e si esplica quotidianamente nell’impegno e nella visione di una prossima società più giusta e più attenta ai bisogni dei deboli.

In occasione del 16 marzo 2008, trentennale dell’eccidio di via Fani e del rapimento dell’onorevole Aldo Moro, mi piace ristampare ed offrire alla riflessione degli Amici quello che normalmente viene considerato “Il Testamento politico di Aldo Moro” e alcuni articoli poco conosciuti scritti da Moro sulla “Rassegna”. Gli articoli sono firmati “Mr” e antecedenti la Repubblica.

Perché ognuno di noi rifletta.

Bari, marzo 2008

“Il testamento politico”

Intervento di Aldo Moro
all'Assemblea dei Parlamentari Democristiani
in vista della costituzione del IV Governo Andreotti,
che si regge su una maggioranza
comprendente il Partito Comunista

Roma - Auletta di Montecitorio - 28 febbraio 1978

Cari colleghi ed amici, io mi sento gravato da una grande responsabilità perché ho colto da tante parti una sollecitazione ad intervenire nel corso di questo dibattito; l'ho colta in particolare nelle parole, come sempre affettuose, dell'on. Scalfaro, e mi è sembrato così che parecchi amici pensassero, a torto, che io abbia la chiave per il superamento delle nostre comuni difficoltà.

Ho vissuto alcuni anni intensi in diverse esperienze della D.C. e sono lieto sempre di mettere a disposizione il frutto di questa vita spesa a servizio del partito, ma credo che davvero nessuna persona possa da sola vincere l'ostacolo che è dinanzi a noi; dobbiamo vincerla insieme nella nostra concordia, nella nostra solidarietà, nella nostra consapevolezza.

E quindi devo dire che non è stato un gioco di parole quel che io ho illuminato; era una sincera manifestazione di una volontà di dialogo tra voi, nel corso del quale effettivamente ho potuto saggiare la validità di alcuni miei convincimenti, alla luce delle osservazioni che in un senso o nell'altro sono state avanzate da questa assemblea altamente responsabile.

Consentitemi di dire, con assoluta sincerità, che questa è stata una bellissima assemblea, ricca di interventi seri, solidi, responsabili, pur nella loro diversità, come è naturale che sia. E non mi pento certamente di avere trovato naturale un

incontro di tutti i parlamentari, soprattutto in una crisi come questa, avendo piena fiducia nella democrazia cristiana e nella verità; perché le cose che certamente non sono utili, sono le cose che si nascondono, che si riducono a serpeggianti mormorazioni, mentre non sono mai cattive le cose che vengono dette con sincerità nelle sedi proprie, nell'ambito di un dibattito democratico e responsabile come quello che stiamo facendo. Quindi credo che le cose dette e quelle che saranno dette successivamente, siano un contributo importante al superamento della crisi.

Sono state dette cose che mi pare non si possono in nessun modo ricondurre ad una meschina ragione di interessi, ma cose comunque formulate, che si riportano agli ideali, a quei modi di vita, a quelle ragioni di essere che sono proprie della Democrazia Cristiana.

Possiamo dire, quindi, che abbiamo cercato seriamente e lentamente la verità, la verità diciamo nel senso politico, cioè la chiave di risoluzione delle difficoltà politiche nel corso di queste settimane. Non dico a caso "lentamente"; mi rendo conto che c'è una certa punta polemica, anche se mi sembra attenuata nel corso di questa crisi, nei confronti di questa procedura così articolata che noi abbiamo adoperato e che ci ha portato a riflettere, scambiarsi idee, riunirci in direzione, sentire i direttivi dei gruppi e poi ritrovarci ancora. E' una procedura un po' lenta di fronte a certo rapido procedere di alcune democrazie occidentali; vorrei dire non di tutte; perché si parla dell'Italia come un caso a sé, ma l'Olanda ha impiegato circa 9 mesi per risolvere la sua crisi; è vero che ha un primato di una ventina di partiti, al quale noi non siamo ancora giunti e speriamo di non giungere; anche il Belgio ha conosciuto crisi di mesi, non di settimane.

Ma, a parte questo, voglio dire che la mancanza di una vera polemica intorno al moderato snodarsi della crisi si deve alla consapevolezza che le forze politiche e l'opinione pubblica hanno della difficoltà della situazione, dell'importanza nuova e decisiva di quesiti che ci sono proposti, del ca-

rattere altamente responsabile delle decisioni che noi dobbiamo prendere.

Ora, di fronte a questo, certo, si possono concepire degli ultimatum, di qualsiasi natura, taluni possono essere dolci nell'aspetto, altri più duri; ma ultimatum di qualsiasi genere che effetto avrebbero di fronte ad una maturazione che tende a cercare la via di uno sbocco positivo? Avrebbe, un qualsiasi ultimatum, il significato di una stretta che rischierebbe di fare precipitare le cose verso una conclusione negativa.

Non abbiamo perso tempo, né abbiamo giocato con nessuno. Abbiamo cercato di riflettere seriamente nel corso di queste settimane sulle cose che erano dinanzi a noi; e che questa lunghezza della nostra meditazione non sia stata inutile è dimostrato, io credo, anche da questa assemblea di oggi, la quale ha registrato, come era naturale che registrasse, delle posizioni vigorose, vivacemente polemiche; ma ha registrato anche una serie di indicazioni positive, di intenzioni costruttive, ha dato il senso di una accresciuta consapevolezza della responsabilità che ricade sulla Democrazia Cristiana; e questo si deve al vostro senso di responsabilità, ma si deve anche al modo, al ritmo con cui le cose sono state condotte; ne chiediamo scusa al paese, ma speriamo di potere dimostrare che questo ritmo non è stato inutile e che, in definitiva, ne viene un vantaggio in termini di costruttività nella nostra vita politica.

Perché siamo dinanzi a questi interrogativi che qualche volta io ho definito angosciosi? Perché effettivamente si tratta di interrogativi angosciosi, si tratta di alcuni tra gli interrogativi più gravi, più ricchi di futuro, in un senso che noi cerchiamo faticosamente di stabilire, di quanti non ce ne siano stati proposti nel corso della nostra storia trentennale. Si può dire che dal momento nel quale si è determinata l'esclusione del partito comunista dall'area del governo, abbiamo avuto momenti difficili; abbiamo avuto delle svolte; soprattutto nel momento del centrosinistra, abbiamo sentito che cominciava qualche cosa di profondamente nuovo, ma non abbiamo mai

fino ad oggi sentito che eravamo di fronte ad alcuni grandi interrogativi, ai quali si deve rispondere, con un profondo esame di coscienza.

Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato, per risolvere le crisi, quelle crisi che spesso ci lasciavano tanti margini non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità, ma con grande fiducia nella democrazia cristiana.

Queste cose nuove ed inconsuete nascono dalle elezioni, ma hanno una loro origine un po' più lontana, perché già prima delle elezioni vi è stato il risultato del referendum che ha certamente sconvolto la geografia politica italiana.

Prima delle elezioni politiche vi sono state quelle regionali che hanno registrato un forte mutamento delle opinioni politiche.

Prima delle elezioni vi è stata quella dichiarazione che ha pesato e pesa tuttora nella realtà italiana, con la quale, senza successivi ritorni e pensieri, il partito socialista ha dichiarato chiusa l'esperienza di centrosinistra.

Prima delle elezioni abbiamo visto rattrappirsi l'antica maggioranza di centrosinistra in un governo a due che faceva fatica a vivere in considerazione della quotidiana contestazione dei partiti non presenti (il che induce a comprendere quale sforzo di abilità, di pazienza, di serenità abbia dovuto compiere il presidente Andreotti per gestire un governo di soli democristiani, con le astensioni degli altri partiti). Già prima di allora avevamo avuto un governo monocolore con la semplice astensione socialista, ed infine siamo scivolati nelle elezioni.

Quindi è una crisi, un deterioramento, che ci costringe a riconoscere che qualche cosa, da anni, è guasto, è arrugginito, nel normale meccanismo della vita politica italiana.

E, di fronte a questo logoramento propiziato da una stampa pressoché unanime nel denigrare e nel dichiarare decaduta dal trono ed anche dalla sua semplice condizione civile, la democrazia cristiana, alla luce di questa esperienza si può ritenere che il risultato del 20 giugno, pur creatore delle novità, delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sia stato una risposta sostanzialmente positiva del paese, il quale, a dispetto di questa polemica interessata alla distruzione della democrazia cristiana, ha tuttavia risposto confermandoci nel ruolo di primo partito italiano, con un soprassalto di consapevolezza che fa certamente onore all'opinione pubblica italiana che si sa ritrovare nei grandi momenti e si è ritrovata in questi trenta anni sempre, e naturalmente più meritoriamente in un momento come quello, intorno alle democrazia cristiana, che ha consacrato e riconsacrato come il più grande partito italiano.

Perciò noi abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria; ci siamo in due vincitori, e due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi.

Se avessimo dovuto guardare alla situazione così come si presentava, la Democrazia Cristiana riconfermata nella sua forza e nel suo ruolo, ma una Democrazia Cristiana non più in condizioni di aggregare, una maggioranza politica intorno a sé, in senso tradizionale e, a fronte di questo, una nuova grande potenza che si era avvicinata in modo sensibile alla forza della democrazia cristiana, credo che la risposta nell'ambito di una rigorosa logica costituzionale, la risposta da dare alla evidente incompatibilità dei due vincitori delle elezioni (in misura diversa, ma due vincitori) e al ritiro, alla riserva delle altre forze politiche, sarebbe dovuta essere lo scioglimento delle camere e la indizione di nuove elezioni, per la ricerca di omogeneità che in tali circostanze apparivano impossibili.

Lo sviluppo degli eventi ha mostrato che non soltanto le omogeneità erano impossibili in quel momento, nel fuo-

co della polemica elettorale, ma hanno continuato a rendere impossibili anche oggi, a distanza di tempo e anche al di là del comprensibile risentimento di forze, idealmente e politicamente importanti, che la situazione delle cose, che una spinta alla polarizzazione aveva in qualche modo sacrificato.

Questa era la situazione cui avremmo dovuto rispondere, secondo una logica ristretta, con le nuove elezioni. Non l'abbiamo fatto, non abbiamo tentato di farlo, credo, concordemente, per rispetto del paese con i suoi problemi accresciuti di importanza e di gravità, non l'abbiamo fatto per il timore di una ulteriore polarizzazione tra le forze estreme. Abbiamo invece cercato una posizione positiva nel limite ristretto che la situazione ci aveva lasciato.

Non abbiamo voluto queste elezioni, perché esse in definitiva avrebbero determinato un accentuato, massiccio, reciproco condizionamento dei due grandi partiti; e non soltanto noi avremmo esaurito sempre di più forze che tutti convenivano essere vitali nel nostro sistema; ma avremmo anche creato, consolidato, una situazione di massiccio condizionamento reciproco, cioè di possibile paralisi reciproca dall'uno all'altro dei due grandi schieramenti.

Questa che è la caratteristica della situazione di oggi, sarebbe diventata maggiore ancora se avessimo obbedito alla sollecitazione di una rapida rettifica di una situazione che non ci andava, malgrado tutto, bene. Credo di aver detto io per la prima volta, parlando a Mantova - e non me ne pento perché quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta - che noi siamo in condizione di paralizzare in qualche modo il partito comunista, il partito comunista è in grado a sua volta, di paralizzare in qualche misura la democrazia cristiana.

Questo è stato poi ripreso da parte comunista: questo riflettere la verità delle cose. Ma in che senso deve essere inteso? Deve essere inteso nel senso che noi dobbiamo, con un atto di coraggio, sfuggire alla logica di un condizionamento opprimente e paralizzante, per fare, qualche cosa di

costruttivo, restando nello sfondo quel ricorso elettorale, che non abbiamo voluto fare allora, che non abbiamo concordemente in mente in questo momento, mentre ci si pone il problema di non essere massicciamente condizionati, ma di trovare anche, in accordo con le altre forze politiche, un'area di concordia, un'area di intesa tale da consentire di gestire il paese in un momento come questo finché durano le condizioni difficili nelle quali la storia di questi anni ci ha portato.

C'è stata qualche volta, e continua ad esserci, una specie di polemica specifica contro la Democrazia Cristiana, quasi che su di essa ricadesse la responsabilità di questo stato di cose, di questa impossibilità di riprodurre lo schema classico del rapporto maggioranza-minoranza; c'è stato, soprattutto, una fase di fastidio, sulla scia dell'abitudine di addebitare tutti i mali alla democrazia cristiana, da qualsiasi parte, una dimenticanza delle reali condizioni del paese e dello schieramento politico.

Ebbene, di fronte a questo, noi, cari amici, che parliamo con i nostri elettori, dobbiamo praticamente ricordare, senza inutili polemiche che la decisione di isolarsi tra Democrazia Cristiana e partito comunista una decisione di importanti partiti storici i quali hanno ritenuto che, in quel momento, non fosse possibile costituire una maggioranza nel senso tradizionale.

E questo io credo che debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; l'ho detto più volte e lo ridico, perché credo che non sia giusto e non sia utile di dare un cattivo significato polemico, al fatto che siamo rimasti in certo modo soli. E' inutile fare una ritorsione. Possiamo anche renderci conto delle ragioni degli altri. Ecco la necessità ogni tanto di guardare più a fondo nelle cose, di guardare sempre realisticamente quello che è, ma qualche volta gettare l'occhio più al fondo, rispettare le altre forze e capire perché, pur creandoci tanti problemi e credo creandone anche al paese, abbiamo assunto questa posizione.

Queste forze hanno visto emergere un altro polo di presenza nella vita politica, di segno diverso, di fronte al quale hanno alcuni elementi in comune, una certa tradizione laica, senso di novità, desiderio di immaginare, di sperimentare qualche cosa di nuovo in un'esperienza che corre da tempo su alcuni binari, anche se ciò non è stato certamente di danno al paese. Ecco, noi dobbiamo rispettare queste cose, k dobbiamo capire, ma le dobbiamo anche ricordare a coloro i quali sono troppo frettolosi nell'attribuire ogni responsabilità alla Democrazia Cristiana.

Ci siamo dunque trovati relativamente isolati; dico relativamente perché non solo non abbiamo un fronte di partiti ostili contro di noi, ma, fatto davvero nuovo, tra questi partiti non ostili c'è anche il Partito Comunista. Perciò noi abbiamo di fronte uno schieramento politico nel quale i partiti, da quelli della nostra antica tradizione comune di governo fino al partito comunista, sono i atteggiamento non ostile nei confronti della Democrazia Cristiana.

Parlo quindi di una democrazia cristiana soltanto relativamente isolata e concordo con gli amici, Zaccagnini, Galloni, che hanno rilevato come in questi mesi si sia potuto riaprire un po' il discorso, disgelare un po' le relazioni con quei partiti, ed è stata cosa ottima e credo da accreditare agli uomini che hanno così validamente contribuito, come appunto Galloni ha fatto, a portare innanzi questo dialogo includendo il piccolo ma importante partito liberale, giunto così un po' tardi, in verità, alla solidarietà democratica, giunto in momenti di emergenza, mentre forse, se ci fosse arrivato prima, le cose forse sarebbero state migliori.

Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Ecco, allora, avendo rifiutato soluzioni drastiche, soluzioni di impeto, siamo diventati non omogenei, siamo non omogeneizzabili e dobbiamo perciò ritornare alla fonte del potere, alle elezioni? Abbiamo cercato dei rimedi, misu-

rati, degli accomodamenti che non si sono dimostrati cattivi nella loro attuazione anche se all'inizio sono stati guardati, e non.

Poteva accadere che non fossero guardati così, con precauzioni e preoccupazioni. Abbiamo operato, si è detto, nel quadro del confronto. Certamente questa espressione meriterebbe di essere approfondita nel suo significato; certo, essa, per essere una linea politica nuova, di anni nuovi, rispetto al passato deve contenere qualche cosa che ci ricolleggi a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si voglia, ma a quel tanto di problematicità che è nel partito comunista e nel rapporto tra il partito comunista e gli altri partiti.

E quindi abbiamo cercato di adattare e di approfondire questa linea di contatto reciprocamente istruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo per ricercare se tra queste forze, in particolare tra queste due forze antitetico, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose, se vi fosse interesse a capirsi reciprocamente intorno ai modi di soluzione di alcuni problemi del paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così inteso che abbiamo potuto inserire - ripeto, con qualche iniziale disagio, ma poi con un riconoscimento positivo, sia per le realizzazioni, sia per lo stesso modo di essere della formula - la non sfiducia, una sorta di accostamento obbiettivo di atteggiamenti non negativi dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il partito comunista. Ciò era una novità, non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti, ce ne siamo accorti.

Persone della vostra acutezza hanno certamente colto questo elemento di novità; voi avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi, avete guardato, abbiamo guardato al domani, abbiamo ritenuto che questo allineamento in forma di obbiettivo e non

negoziato contributo del partito comunista, in forma di astensione, potesse essere accettato.

Abbiamo avuto alcune decisioni in materia istituzionale, anche esse motivo di turbamento, ma poi comprese nel loro significato; e poi abbiamo avuto ad un certo momento, un accordo sul programma, e tutto nella logica di quel non rompere tutto, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato ad un certo momento, e quindi con molte comuni trepidazioni di dare un contenuto più positivo di sostituire, a non opporsi al programma, un qualche accordo parziale - abbiamo detto - su alcuni particolari, sulle cose da fare, per un certo tempo.

Abbiamo detto che questa operazione, non comportava la formazione di una maggioranza politica (in verità questo non è stato nemmeno sostenuto da altre parti), abbiamo detto che si trattava però di un fatto che aveva un suo significato politico. Cioè, abbiamo arricchito ancora il quadro di questo confronto ravvicinato, obbedendo alle esigenze del paese, perché una volta dato che non si vuol rompere, perché si ha paura delle conseguenze per il paese, si è naturalmente cercato con ogni cautela con ogni rispetto per l'identità, e la sensibilità della Democrazia Cristiana, di fare qualche cosa di positivo, di programmare - ecco il senso dell'accordo di programma - programmare un po' quell'azione di governo che altrimenti il presidente del consiglio doveva faticosamente improvvisare di giorno in giorno cercando poi di renderla accettabile per le camere. C'è una polemica, che io credo francamente ingiusta, intorno al modo come noi abbiamo gestito questo programma; non che esso abbia avuto grandi attuazioni, perché non ne ha avuto il tempo, ma respingo formalmente l'idea che vi sia stata una volontà della Democrazia Cristiana, di bloccare l'attuazione del programma. Potremmo dire che in alcuni casi il blocco è venuto da altre parti e da parte nostra credo che abbiamo veramente giocato tutte le carte su questo terreno e abbiamo persuaso il partito.

Io non voglio entrare nella storia di questa crisi perché non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è stato del nervosismo di base nel partito comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa per lo meno affrettata, e devo dire che non c'era un impegno di durata dell'accordo a sei, no, questo impegno preciso non c'era, c'era l'accettazione dell'accordo come tale, ma noi abbiamo creduto che esso potesse andare avanti ancora qualche tempo. C'è stata qualche cosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale, che ha portato a questa decisione avvenuta al di fuori di noi.

Ecco, questa è la storia che sta dietro le nostre spalle, e adesso si tratta di vedere che cosa si deve fare di fronte a questa crisi che è scoppiata coinvolgendo prima alcuni dei partiti intermedi e poi alla fine con il valore determinante, il partito comunista. Ed è qui naturalmente il nucleo centrale delle nostre riflessioni, dei nostri consensi, dei nostri dissensi, ma soprattutto vorrei dire delle nostre comuni preoccupazioni. Cioè, dobbiamo domandarci: è possibile andare avanti, È sperabile di potere andare avanti nella soluzione della crisi camminando in modo lineare nell'ambito di una direttiva che è stata tracciata, che ha già avuto alcuni tempi di svolgimenti ma che è rimasta valida nel suo significato complessivo?

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo delle difficoltà, ci si vuoi mettere a tacere, ci si vuoi chiamare in campo aperto? Dobbiamo fare qualche cosa? E nel fare qualche cosa rischiamo di cambiare la nostra linea e quindi di menomare la democrazia cristiana, l'identità della democrazia cristiana e il suo dialogo aperto e costruttivo con l'opinione pubblica?

Questo è il nostro quesito. Che cosa possiamo fare per non rompere, per non distruggere, per non far nulla di catastrofico, ma anche senza guastare delle cose che sono essenziali per noi, che sono ragioni di vita per la Democrazia Cristiana?

Questo è il nostro punto; e qui vorrei ricordare - e lo dico non avendo in mente nessun contenuto, come io cercherò di dire, ma avendo sempre in mente la storia della democrazia cristiana, questi trent'anni che hanno visto tante svolte, se volete svolte piccole a fronte dei problemi ben più impegnativi che stanno oggi dinanzi a noi - quale è la garanzia reale della nostra più che trentennale guida della vita politica italiana?

Nella nostra opposizione al consumismo? Certamente abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come garanzia di alternativa di fronte al partito comunista. Ma, pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi un'infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte di fronte a delle scelte di forze politiche, dalla scelta centrista fino alla scelta di centrosinistra e sull'umano, sul sociale, sul civile, sull'economico, sul politico noi abbiamo saputo cambiare quanto era necessario e quanto era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratica cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra tattica, la nostra impostazione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi, per la quale in nessun momento noi abbiamo smarrito il collegamento con la radice profonda del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, e di un limite perché le cose che noi facciamo e alle quali guardiamo insieme problematicamente, cari amici, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

E' necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative. Qualche volta mi è stato estremamente fastidioso di domandare ad amici con i quali si discuteva con tanta buona fede, con tanta amicizia, descrivendo tutti gli aspetti negativi della situazione, mi è stato assai fastidioso domandare: ma quali sono le alternative? Le alternative a qualche cosa che non vogliamo fare, a qualche cosa di grave, che nessuno di noi vuoi fare?

E quindi assicuro che quando io dico questo non intendo rivolgermi con una sfida a nessuno degli amici. Questa domanda credo che ciascuno di noi se la sia posta e se la ponga angosciosamente ogni giorno: quali sono le alternative possibili in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? Dico queste cose perché riflettiamo tutti insieme. E quando io fossi certo che abbiamo riflettuto insieme e deciso insieme, io con tutti gli amici sarei fermissimo, felice di andare con voi qualunque cosa accada, ma l'importante è che noi sappiamo bene che cosa si profila all'orizzonte.

Che cosa io vedo come possibile, sulla base di quello che si dice, che si può intuire, che può anche non essere vero, può incontrare delle difficoltà obiettive, ma che ha comunque un certo grado di pericolosità che noi, cari amici, dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità?

Ecco, io vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere (del potere nel senso buono della parola, come credo che sia per noi o per chiunque altri), cioè di quello che si dice di passare la mano. Non passare la mano da un uomo ad n altro, come accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la mano da uno schieramento all'altro. E' una cosa possibile? E' una cosa probabile? Io non lo so. Aleghiamola tra le cose problematiche, tra le tante cose problematiche che devono occupare la nostra coscienza.

Non è detto che le elezioni non possano essere desiderate da altri, anche se albi pure si rendono conto del peso che

esse avrebbero. Per noi certamente esse risponderebbero ad equilibrio della nostra dignità; direi all'elettore: ritorno a te, fedele, limpido; ecco un atto di testimonianza, ma poi ci sono altri aspetti; logoramento delle forze intermedie, ripristino presumibile, in questa fase politica, della situazione di stallo.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre di fronte anche ai grandi fatti politici, che non sono regolati dalla pura convenienza (io non credo che la politica sia pura convenienza, ha coefficienti di convenienza ma non è pura convenienza; la politica è anche ideale, diciamolo noi, visto che non lo dicono gli altri nei nostri confronti): di fronte a questa situazione vogliamo fare della testimonianza? Cioè una cosa idealmente perfetta, rendere omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al paese? O vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?

Io ho risposto: questa è la cosa più pulita e quindi adatta ad una coscienza cristiana è una cosa estremamente pulita, è bella e forse riscatta, con il suo valore spirituale, tante cose meno belle che ci sono nella nostra esperienza. Ma se io dovessi decidere in base alla difesa, che pur tocca a noi, di alcuni interessi, non grandi interessi, ma, i normali, i legittimi interessi di questi 14 milioni di elettori, se io dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, la loro difesa, ecco io avrei qualche esitazione (non ho scelto, non scelgo, dico avrei della esitazione) a scegliere la via della testimonianza.

Viceversa non esiterei più a passare alle elezioni, a passare all'opposizione se mi si rompesse nelle mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni... Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, lo dovremmo fare perché la posta in gioco lo comporterebbe.

Se, invece, vi è, nella pazienza, nella ricerca, nel ritmo della nostra conduzione della crisi, una via che ci si apre dinanzi, che ci permetta di restare sostanzialmente nella nostra linea, anche in un terreno nuovo più esposto, sì, cari amici, ma in questo terreno nuovo e più esposto, ci stiamo già dentro, forse, anche per qualche errore di amici periferici, ma anche per tante situazioni obiettive difficili da dominare in innumerevoli articolazioni di questo stato democratico che è così multiforme, che nessuna conquista elettorale ce lo può dare tutto. Ci stiamo in mezzo con gli altri, nella vita sociale, ci stiamo nei sindacati, ci stiamo nelle associazioni civili, ci stiamo negli organismi culturali, ci stiamo nelle innumerevoli tavole rotonde.

Siamo presenti in questa realtà sociale alla quale io, naturalmente, non vedo una alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, di fronte a quella di anni e anni fa quando l'on. De Gasperi - ed è la mia unica citazione - raccomandava a noi di essere sostenuti ed un po' riservati in ogni nostro contatto di aula o di corridoio con i colleghi comunisti? C'è una diversità che si è determinata per la forza delle cose; non voglio trame delle illusioni, ma perché non dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose sono più difficili in questo momento, in questo paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no? Ecco quanto tutto è più difficile.

Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire, nella linea di un'intesa di programma che avevamo portato fino a quel punto, con quei contenuti, con quelle interrogazioni, e qui siamo stati unanimi.

In direzione voi avete ascoltato questa indicazione, nel dire no al governo d'emergenza, nel dire no ad una coalizione politica generale con il partito comunista; su questo avete visto, anche degli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime della democrazia cristiana che c'è da

stupirsi che il partito comunista abbia voluto chiedere una cosa, che era scontato non potesse avere.

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento, perché è importante per ora ed è importante anche per dopo, perché è dovere reciproco di lealtà far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare.

Una intesa politica di questo genere che introduca il partito comunista in piena eguaglianza in piena solidarietà politica con gli altri partiti, noi non la riteniamo possibile; rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma, ma noi non la riteniamo possibile, sappiamo che cosa c'è in gioco, sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo, che io sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono sole nostre, ma che tengono conto del giudizio di altri paesi di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi giudizi obiettivi, dati di fatto. Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore nello sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, per insufficiente esperienza vissuta, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che noi vogliamo ad ogni costo preservare. Poniamo quindi un collegamento tra formule e beni, interessi e valori della nostra vita nazionale; salvaguardiamo questi valori escludendo queste formule.

Vi è poi la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato qualche cosa di cui la direzione ha parlato in termini cauti, naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo e che si esprima, mi pare di capire, con delle adesioni positive. Cioè al sistema dell'astensione, non della opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni.

So che vi è un passaggio difficile, a questo punto, legato al modo come si lega la concordia nel programma con

l'adesione al governo. Credo che questo debba essere oggetto di più attenta considerazione nella direzione e nell'ulteriore lavoro che, se voi consentirete, sarà svolto dalla delegazione. Ma si tratta appunto di queste cose, non di altre cose.

Intesa, quindi, ancora sul programma che risponda all'emergenza reale che è nella nostra società; e questo, mi consentirete, pur nella mia sincera problematicità di dirlo, io credo all'emergenza, io temo l'emergenza. La temo perché so che c'è sul terreno economico sociale. Noi possiamo anche dire che qualche altro ha interpretato troppo rapidamente una radunata di metalmeccanici, ma credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un tempo di correzione per ridiventare costruttiva.

E' la crisi dell'ordine democratico, questa crisi latente, con alcune punte acute. Non guardate, amici, soltanto alle punte acute, per quanto siano estremamente pungenti; guardate alle forme endemiche, questa forma di anarchismo dilagante cui forse ho dato il destro, per imprudenza, lo stesso partito comunista quando ha deciso di coinvolgere nella grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze, soprattutto le forze giovanili del paese, e ora si ritrova di fronte a un fatto difficilmente domabile.

Io temo le punte, ma temo il dato serpeggiante di questo rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà che non fa più accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che un po' di aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società.

Abbiamo quindi un'emergenza economica, un'emergenza politica, e io sento parlare di un'opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo con il nostro sistema che il più perfetto, anche se limitato ad un esiguo numero di stati

privilegiati, con questa idea di una maggioranza e di un'opposizione egualmente sacre ed intercambiabili ciò mi pare una cosa di grandissimo significato. Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione, da chiunque essa fosse condotta da noi o da altri, se questo paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?

Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto Donat-Cattin, che mi sono sembrate di grande saggezza. Egli ha sentito l'importanza di questo momento ed ha dato degli elementi costruttivi, ci ha ricondotto a quella impostazione di programma e quadro politico: intesa sul programma e grado di cooperazione, per fronteggiare quello che può essere fronteggiato, per realizzare gli accordi che possono essere realizzati nell'ambito di alcune salvaguardie.

Era ben questo lo spirito che ci ha guidato, e mi pare che si sia lavorato molto, da parte del presidente incaricato; dell'on. Galloni, dei suoi collaboratori, della delegazione, per identificare questi punti di accordo, di solidarietà sulle cose che caratterizzano questo anno dell'emergenza economica e politica.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo conto che il paese ha le sue esigenze. Abbiamo compiuto le analisi e possiamo stringere a un certo momento. Ma io ho la fiducia, con l'aiuto del vostro consenso, con la guida saggia della direzione che riflette poi le vostre stesse opinioni e vi ha anche ascoltato, di potere immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento nel quale viviamo.

Si domanda che cosa accadrà dopo, essendo questo il quadro nel quale noi ci muoviamo, qualora noi riuscissimo, a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta

davanti. Io credo di poter dire che in questo anno non ci sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non vi siano novità politiche. Onestamente devo dire che su questo punto non vi è alcuna garanzia possibile. Questo non vuoi dire che le cose non continuino ma certamente una garanzia non c'è.

Però io voglio guardare un momento quest'anno che sta davanti a noi, quest'anno che comincia con questa crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni referendum, e taluni certamente laceranti, termina con una pausa per un'emergenza costituzionale, termina con un evento costituzionale. Io non so se sia saggio dire che non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente mi pare che un certo respiro di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo.

Un certo respiro che permetta a tutti partiti, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, di coltivare e far valere la propria identità. Se mi si dicesse che la situazione di oggi si riprodurrà domani, se mi chiedete se si riprodurrà domani in elezioni più o meno ravvicinate la mia risposta (che può essere sbagliata ma è sincera) è: sì. Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso che non sia opportuno, ma parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo.

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è

importante è preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo la unità della Democrazia Cristiana.

Per questo io apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato noi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista. Io dico che noi abbiamo le nostre idealità e la nostra unità: non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberai democratico, certo perché noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse queste forze ideali, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che noi siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trent'anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensi di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al partito comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche momento anche discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.

“Il popolo italiano”

16 marzo 1944

Nei giorni scorsi i servizi pubblici ed il lavoro delle industrie nell'Italia Settentrionale sono stati turbati da uno sciopero di vastissime proporzioni e di lunga durata. La stessa Radio-Roma ammette, benché a denti stretti, la cosa, ne riconosce la serietà, non riesce neppure dissimularne il significato politico, in vista del quale va minacciando le più severe sanzioni contro i colpevoli. Minaccia, evidentemente, impotente, se, rinunciando a tradursi, come potrebbe, nei fatti, viene usata in definitiva come una qualunque blandizia, per ridurre alla ragione l'avversario potente.

La verità è che lo sciopero dei lavoratori italiani è vasto, forte, sdegnoso, squisitamente politico. E, come dimostra la natura delle richieste fatte all'autorità occupante e tra le quali risulta ultima e non essenziale quella di aumento delle razioni alimentari, un vigoroso atto di protesta contro la Germania ed una appassionata rivendicazione, dolorante per il sacrificio che impone, di libertà umana e politica. Finora in un'Europa inquieta, agitata dovunque da paurosi fermenti di riscossa, esasperata per la lunga sprezzante compressione di ogni possibilità di libera vita, non si era avuto un segno, inequivocabile vigoroso come questo, di rivoluzione. E cioè di una reazione la quale non tocchi solo gli eserciti, ma tutto un popolo, dando a quest'ultimo, di più, la con-

creta sensazione della sua forza veramente travolgente nelle sue apparenze di passività.

In uno sciopero condizioni indispensabili del successo sono una reciproca intesa e fiducia perfette, una decisione comune definitiva. Perciò una manifestazione come questa sta a mostrare al mondo l'unità spirituale del popolo italiano in un senso diametralmente opposto a quello che fu lungamente affermato dalla propaganda ufficiale che si svela così compiutamente falso. Essa indica ancora una volta all'osservatore meravigliato di tante cose strane in questo nostro vecchio 'incomprensibile paese che non solo non v'è una Italia fascista, ma che essa non vi fu mai, poiché certe reazioni decise dagli spiriti non s'improvvisano né in alcuni giorni né in alcuni mesi e maturano invece nella lunga dolorosa esasperazione e protesta.

Non vi fu e non vi è una Italia fascista e filo-nazista, tua soltanto un' Italia oppressa dalle due dittature spirituali e politiche, infelice più che colpevole, bisognosa piuttosto di sanare le sue innumerevoli piaghe e di ritrovare la fiducia nella vita anziché di riscattarsi del suo lungo dolore innocente. Che se una colpa c'è, e per essa una esigenza di redenzione, è una colpa dell'Europa e del mondo per la decadenza, generale purtroppo, dei valori umani e la fiacchezza degli spiriti. Decadenza e fiacchezza che il mondo sconta nella presente sanguinosa tragedia, ove, già fremono, nella disperazione, i palpiti di una rinascita spirituale.

Lo sciopero dei lavoratori italiani mostra ancora una volta la impossibilità della vittoria germanica e del dominio tedesco in Europa. Noi torniamo, di fronte a questo unanime ed operoso dissenso di un popolo intero, alla fede che sorresse i padri nella rivoluzione del nostro risorgimento. Nessuna forza di armi conquistatrici, nessuna e astuzia di tiranno, nessun espediente di retorica politica possono riuscire alla lunga a prevalere contro un popolo che non vuole. Qui è in operai la forza della verità, dello spirito, la quale è invinci-

bile. Anche la sua momentanea compressione alimenta maggiori, e migliori energie che il lungo dolore sofferto esaspera e rende taglienti, perché giungano più efficaci alla meta. Mentre la comunione in atto dell'Europa contro il nemico è garanzia della futura unità spirituale del nostro continente.

Infine lo sciopero dei nostri fratelli del settentrione, questa amorosa accettazione del sacrificio per il bene della patria, è monito a noi che, per nostra fortuna, abbiamo respirato primi nella nuova atmosfera di libertà. Esso, ch'è prova di concordia, indica la via della unità degli spiriti, la quale, a lungo ormai e gravemente messa in forse in questa libera Italia, è da augurarsi risorga per lo sforzo di dedizione di tutti, ad assicurare, come essa sola può fare, la salvezza della patria in rovina.

Mr.

“Il lavoro è di tutti”

1° giugno 1944

Noi siano terribilmente angustiati per il nostro domani. Non c'è, pensiamo, italiano degno di questo nome, il quale, dinanzi alla sciagura della Patria, non senta il dovere di rendere operoso il suo dolore, ricercando le proprie responsabilità insieme a quelle altrui, determinando i propri doveri insieme a quelli degli altri, perché appunto il dolore sia principio di rinascita e prepari nuova vita. I partiti hanno operato ed operano, per raccogliere i frutti di questi anni di coscienza e propositi di azione secondo un naturale criterio di solidarietà, che differenzi la informe massa del popolo in ben definite correnti di opinione secondo programmi compiuti di riforme sociali e politiche.

Questo è certo compito altissimo, che nessuno vorrà, crediamo, sottovalutare; contributo dato per una nuova vita libera, onesta, umana. Le intemperanze notate talvolta, con punto, il complicarsi di punti di vista che fanno apparire la situazione confusa all'osservatore pigro, un certo senso diffuso di stanchezza di fronte a questo svolgersi impetuoso di forze, naturale in un popolo disabituato alla lotta politica e ridotto ad una quotidiana, supina, ed infine comoda, acquiescenza, non possono giustificare né la negazione, né il dispregio, né il disinteresse di fronte a queste importanti ed umane forme della vita sociale. Agli stanchi ed ai superficiali bisogna dire subito di non illudersi che possano domani

bastare all'Italia l'ordine e la giustizia regalati dall'alto; perché sono queste cose da conquistare mediante atti di libertà e quindi conflitti di libertà contrastanti fra loro. Ciò può essere scomodo per chi ritenga più importanti altre occupazioni, ma è civile ed umano. E' questione di responsabilità. E tutte le responsabilità si portano con fatica, perché la vita non è mai cosa semplice e chiara, ma perenne conquista, che superi la tentazione dell'inerzia e del dolore,- per ritrovare, nella gioia, la stessa possibilità di vivere.

Ma non si aspetti che i partiti facciano tutto; ma non si riduca la loro vita alle attività dei quadri dirigenti; ma non si impoverisca questo urgente grave e complesso di problemi spirituali nello schema di uno. Squadrato programma. Il partito nasce dal dolore, dall'amore, dal proposito di bene dei singoli e si nutre di essi costantemente. Nessuno creda, dopo aver dato una adesione, che il suo compito sia assolto. Continui invece con pazienza l'umano lavoro di esame di sé e degli altri, studi la vita e la storia, domandi chiarezza di idee alla sua intelligenza operosa e forza per vivere e lottare alle proprie risorse morali. La vita continua ad impegnare, anche quando l'iniziativa è presa dai responsabili. Questo è momento gravissimo che impone a tutti la più ricca pienezza di vita e perciò di pensiero, di interessamento, di amore ed esclude che ci si possa sentire sostituibili o sostituiti. Chiunque ha una fede, chiunque ama la vita e la vuole vedere più buona, chiunque è nel solco ideale della nostra storia, offra senza esitazioni di sé, generosamente.

Forse questo umano personale lavoro gioverà a fare trovare l'unità degli spiriti.

Mr.

“I difetti degli Italiani”

30 novembre 1944

Dei difetti del popolo italiano si è occupato di recente Gabriele Pepe su “Risorgimento Liberale”, indicandone due; la mancanza di senso civico e la scarsa educazione politica. Ed intanto quell’Autore, proponendosi di compiere una valutazione serena e, soprattutto, costruttiva, si schierava contro coloro che si mostrano così solleciti nell’attribuire al nostro popolo, ed al nostro soltanto, le colpe peggiori. Costume non nuovo e certo deprecabile, malgrado la nobiltà dell’intento morale che spesso lo determina, perché inclina a disperdere come vane l’energie necessarie alla ripresa nazionale.

Le colpe dei popoli sono colpe degli uomini che li compongono; quando si discende perciò verso questo apprezzamento realistico e lo si conduce con il necessario rigore obiettivo, si scorge che mescolato al male, se pure meno visibile, c’è molto bene, eroismo, per lo più silenzioso ed oscuro, della modesta vita di ogni giorno. E come la guerra, facendo dilagare la miseria, turbando l’ordine delle famiglie, rendendo più chiare ed acute le già latenti crisi politiche e spirituali, determinando colossali movimenti di masse umane non sempre controllate e orientate, ha aggravato e messo in dolorosa evidenza abiti di decadenza morale, ha pure creato o accentuato solidarietà, sollecitato incontri costruttivi tra uomini, chiarito idee, tolto da consuetudini di mediocrità e d’indifferenza molti spiriti, ratti così più vigili e pensosi.

Ciò è avvenuto in questa guerra per il popolo italiano, al quale perciò sarebbe ingiusto guardare con animo sfiduciato, malgrado mille segni sconcertanti di decadenza e di disorientamento, perché accanto a questi vi sono pure prove manifeste di vitalità e promesse, crediamo, non ingannatrici, di un miglioramento spirituale e morale.

Se non sentissimo questa fiducia, se la nostra sensibilità non ci avvertisse dell'emergere misterioso dalla storia di motivi profondi e operosi di verità e di bene, dovremmo guardare con paura all'eccessivo fiorire d'iniziative, le più varie, troppo spesso vuote di contenuto o quasi, mentr'esse, pur tanto manchevoli, sono manifestazioni di questa vitalità e contribuiscono, a loro volta, così diagnostiche, a corroborare la nostra fiducia e ad aumentare la nostra serenità.

Ma vi è indubbiamente, accanto al bene, del disordine morale, e gravissimo; vi è in Italia e fuori d'Italia ed è espressione, la più evidente, di quella crisi degli spiriti nel nostro tempo, la quale ha avuto nella guerra rinnovata in forma di tanto più distruttiva un tentativo disperato di soluzione. E proprio la guerra, urto di egoismi e di smarrimenti, tutti responsabili, sebbene in diversa misura, serve a meglio svelare questa tragica universalità la quale non è qualche cosa di aggiunto, ma di assolutamente con naturale all'esperienza del male. Così non è soltanto ingenuo, ma pure molto pericoloso per la necessaria rigenerazione, il considerare in modo esclusivo quelli che sono aspetti particolari di un fenomeno unico e tra loro interdipendenti e influenzantisi.

Il male, come e più del bene, è terribilmente diffusivo; contro esso soprattutto non valgono le frontiere, tanto meno le mobili frontiere, che la guerra sposta con facilità convulsa.

Se pur è necessario dunque guardare a noi stessi, perché da noi naturalmente comincia l'opera salutare di rigenerazione. Se si vuoi fare opera costruttiva, è egualmente indispensabile guardare molto lontano, per sentire le nostre e le altrui responsabilità, quali sono, veramente universali.

E se si va facendo sempre più decisamente strada l'idea di una comunione politica del mondo, la quale fa apparire i problemi nazionali come aspetti particolari di problemi europei e mondiali, tanto più certamente ciò vale per i problemi dello spirito. Ed anzi tale viva ed operosa solidarietà nell'impostare e risolvere questi, è come il fondamento indispensabile e l'anima di ogni altra solidarietà, che resta, per sua natura, più in superficie.

Né esaltazioni né depressioni dunque; guardiamo in faccia la realtà, per riconoscere il poderoso bagaglio di male che noi uomini di tutte le genti portiamo per debolezza o malvagità; per intraprendere tutti insieme l'opera vera di rinascita con piena fiducia nella possibilità di vincere il male, con la certezza che questo è il contributo più serio che può essere dato alla soluzione dei mille problemi che ci travagliano. Con una operante coscienza della interdipendenza umana per la quale non può esservi risorgimento dell'Italia se non in un'elevazione morale del mondo e viceversa.

Se poi si vuole impostare in termini concreti questo problema di una universale rinascita morale, bisogna, noi pensiamo, fare operare in modo solidale e senza diffidenze tutti gli organismi che perseguono fini educativi. Quali che siano le premesse e le mete ultime di ciascuno, purché essi possano incontrarsi in un programma minimo comune, come possono in effetti il più delle volte.

Non si neghi che molte incomprensioni ed anzi dichiarate incompatibilità hanno spesso impedito o diminuito di efficacia quest'opera educativa. Le iniziative religiose, i partiti, i sindacati, le scuole dovrebbero nelle varie nazioni potersi incontrare e più efficacemente lavorare insieme. Sul piano internazionale diverse fedi religiose, organi di cultura, istituti sindacali dovrebbero meglio accordarsi in un piano comune di rigenerazione, superando le barriere politiche e quelle spirituali che non sono meno pericolose.

E quanto più si vorrà e saprà prescindere, così lavorando, da un immediato intento politico, tanto più si farà opera efficace per questo fine. Chè al di là dei problemi concreti territoriali ed economici, che conducono i popoli a incontrarsi o scontrarsi, vi sono da risolvere, per facilitare e rendere duratura la pace del mondo, problemi spirituali. La lotta contro il male ed il conseguente ritrovamento in noi di una umanità comune e buona sono appunto impulsi efficacissimi, e di efficacia durevole, per raggiungere un assetto politicamente ordinato in questo mondo sconvolto.

Mr.

“La sinistra cristiana”

15 febbraio 1945

La sconfessione del Partito della sinistra cristiana ha ridestato problemi che, innegabilmente, agitano, in Italia e nel mondo la coscienza cattolica contemporanea. Non si può ne rare che una grandissima incertezza sussisteva in molti spiriti pensosi, prima che intervenisse, netta e severa, questa parola chiarificatrice. Non si può dubitare neppure che, per la delicatezza dei riflessi di ordine psicologico e morale, questa condanna sia stata meditata con quella serena prudenza che caratterizza la condanna della Chiesa e voluta per ragioni di bene.

Ma certo è stata una forte battuta i onesto, che ha indotto spiriti pensosi a rimettere in discussione quella coerenza, in materia sociale, alla propria fede, per la quale avevano creduto di assumere le arrischiate posizioni dell'estremismo di sinistra, sia pure, di una sinistra cristiana.

Ma il problema è ancora più vasto ed interessa il mondo politico non cristiano così come quello cristiano.

Si deve intendere, cioè, questa presa posizione come sconfessione non una particolare corrente di sinistra, (in quanto essa si chiamava cristiana), ma di ogni corrente di sinistra, di tutto, cioè, quel moto di progresso che si vuole concordemente attribuire ai movimenti di sinistra? Si deve intendere. Con ciò che il cristianesimo sia cristallizzato in formule di pura conservazione?

Anche le decisioni rapide e nette, quanto incidono su uomini intelligenti e liberi, possono avere un seguito di discussioni meditate, le quali possono ben confermare l'opportunità di quelle e spiare la via, una migliore comprensione, ad un accoglimento volenteroso.

Per questa migliore comprensione, che ci pare impongano la buona fede molti e la carità cristiana, noi tenderemo di dare qui in breve una interpretazione serena dell'avvenimento, preoccupati, come siamo, naturalmente della sorte delle idee non di particolari persone e concrete correnti politico-sociali.

E ci sia consentito di partire da a minuta osservazione che riguarda realtà più vicina a noi nel tempo nello spazio, questa agitata vita politica italiana ch'è così ricca, nel disordine, di esperienze interesiti e istruttive. Ogni osservatore onesto vorrà riconoscere infatti, la finanza, per non dire altro, nelle indi linee, dei programmi di pari politici, siano essi di destra, di sinistra o di centro. Pure, malgrado questa sostanziale affinità, le differenze sono grandissime, gli urti vibranti, le possibilità di convivenza minime o addirittura nulle. Un sostanziale punto d'incontro dunque, al di là delle poco costruttive violenze verbali, si è trovato in un assorbimento delle idee progressiste della sinistra da parte della destra o forse più veramente in un cammino progressista, percorso onestamente dagli uomini di destra verso le più vere e illuminate esigenze prospettate dalla sinistra. Questo punto naturale d' incontro è un 'centro', intorno al quale concorda l'opinione pubblica media, la quale onestamente desidera ed attende svolgimenti umani e più buoni di vita. In questo "centro", nel quale si pone il minimo di unità realizzabile pacificamente nel popolo italiano ed in ogni popolo del mondo, son fatte valere, com'è ormai chiaro, due fondamentali esigenze in una strettissima essenziale concessione.

La prima è di elevare socialmente il popolo, di assicurare cioè condizioni dignitose di vita a tutti i suoi membri, eliminando ogni ingiusta sperequazione ed ogni sopraffazio-

ne, comunque mascherata, che attenti alla dignità della persona ed ai suoi diritti in quanto produttrice.

La seconda è di elevare politicamente il popolo, di farlo, cioè padrone del suo destino e capace di autogoverno. Ciò vuol dire, concedere ad ogni uomo, in quanto realizzi in concreto il minimo. Di condizioni di dignità umana, quei poteri d' iniziativa e di controllo della pubblica, che lo facciano in effetti, per quanto a lui spetta, sovrano. In complesso ciò significa (ed è esigenza squisitamente cristiana) assicurare a tutti gli uomini l'accesso ai beni ed ai poteri; personalità e iniziativa in tutta l'estensione della vita economica, sociale, politica, culturale.

Non saremo ora certo così ingenui da negare che da questo equilibrato centro di unità sia possibile scantonare, tradendo la nobilissima causa che in esso viene affermata.

Ma saremo pure, così sereni da dichiarare che siffatti tradimenti (i quali non impegnano la destra e la sinistra idealmente congiunte nel vivo e dinamico centro, ma singole persone e correnti) possono essere perpetrati così a destra come a sinistra, dalle forze. Della reazione, come si dice, od a quelle della rivoluzione, le quali possono egualmente dimenticare l'uomo e travolgerlo.

Per tutte le considerazioni fatte or ora certo violento battagliaire tra destra e sinistra, certa aspra polemica sprezzante tra reazione e rivoluzione hanno l'aria di essere piuttosto un tradimento che, un servizio dell'uomo. Ma una qualche gratificazione hanno pure queste polemiche. C'è la destra estremista e veramente reazionaria, che stringe in circoli chiusi i beni o i poteri di tutta l'umanità; quella destra, ferocemente conservatrice per sé e spietata verso gli uomini costretti tutti a farsi strumento delle sue ingiuste fortune, che riceveva la sua condanna nella recente esaltazione pontificia della. Vera democrazia. C'è pure una sinistra, che, pur accolta tutte le sue giuste richieste, continua ad agitarsi, per esistere, alimentando nel profondo e generale desiderio di pace, uno spirito di rivoluzione diventato fine a se stesso, per la

instaurazione di un mondo totale nuovo, il quale si risolverebbe in un mostruoso avvolgimento dell'uomo in se stesso. Di un uomo senza spirito, senza religione, senza storia.

Che il cristianesimo escluda ad un tempo destra e sinistra, così intese, deve essere chiaro ad ogni uomo onesto che ne abbia penetrato l'essenza. La recente chiarificazione, che si può pensare giustificata da certe intemperanze di linguaggio, da alcuni errori tattici, da un equivoco forse di giovanile, ardore on controllato, va intesa, noi crediamo, in questo modo e avvicinata al radiomessaggio di quest'ultimo Natale. Al cristianesimo sono aperte dunque più che mai le vie dell'avvenire. Converrà solo forse studiare meglio le forme e pesare le parole, perché forme e parole sono sostanza in questo mondo disorientato da mille equivoci buoni o cattivi.

Mr.

“Qualcosa maturò nell’aria Esame di coscienza”

2 settembre 1945

Forse è giunto il momento, mentre il primo grande ciclo della nuova storia Italiana sta concludersi, di arrischiare una valutazione onesta e serena di quel che è stato con la sua straordinaria efficacia indicatrice ed ammonitrice. “La Rassegna” mancherebbe al suo compito verso l’opinione pubblica del Mezzogiorno d’Italia e delle Isole se si rifiutasse a questo esame di coscienza, che è un po’ l’esame di coscienza dell’italiano medio, né fascista, né antifascista alla rumorosa moda oggi dominante, né nazionalista e neppure ciecamente, miticamente internazionalista, né ottimista, né pessimista ad oltranza, né reazionario, né rivoluzionario.

Mentalità, si dirà, da a uomo comune? Mentalità, cioè, mediocre, rinunciataria, semplicista, senza impegni di sorta?

A noi sembra, su questo punto, si debba rispondere, in senso nettamente negativo. Si è detto più parti, con affrettata compiacenza, che questo è il tempo dell’uomo comune, il quale, compromesso da svariate guerre, e rivoluzioni, suole ora riprendere dominio di sé e respinge le inutili e interessate complicazioni e tutto sistema con il suo buon senso guardingo ed utilitario. Poiché il giornale ha propugnato di volta in volta soluzioni di compromesso, ha ascoltato tutti, ed in tutti gli ambienti ha fatto richiamo sovente alla indeformabile realtà delle, cose, si può pensare che il nostro lavoro sia stato fatto sotto l’insegna dell’uomo della strada. E noi, poiché

l'una. Espressione vale l'altra, non ci rifiutiamo alla qualificazione, purché ci si intenda sul suo significato.

La storia non è mai dei mediocri, men che mai in epoche come questa, ardenti e creative, mentre urgono infiniti problemi con una progressione complicatissima verso l'intimo dell'uomo.

Noi siamo stati e siamo contro il falso eroismo parolaio e le interessate deformazioni; contro la superbia della vita, per quella umiltà e semplicità di cuore, alla quale, come un supremo correttivo, l'attività politica rettamente intesa. Non può sottrarsi.

Siamo stati e siamo per l'uomo non irrequieto e non complicato di vana complicazione, ma il nostro ideale non è di una umanità mediocre, senza pensieri, senza contrasti di idee, senza tormenti, senza quel crudo e sostanziale eroismo nel quale si risolve un umanesimo senza aggettivi.

Non abbiamo voluto, no, solleticare gli istinti peggiori, addescando ora alla reazione, ora alla rivoluzione in nome della vita comoda e piatta. Di fronte ad una tremenda situazione di equivoci spirituali, di dissensi, di sconforti, di esasperazioni e disperazioni all'uomo cosciente e libero abbiamo chiesto lo sforzo supremo dell'esercizio del suo io più alto, per non cedere ed andare avanti. Gli abbiamo chiesto di volere senza paura il pensiero e l'azione, per rendersi conto di sé e degli altri e per tacciare, in armonia con le altre, la sua via faticosa nel mondo.

Questa richiesta di attenzione vigile ed operosa, di presenza a sé e al mondo, questo tentativo di capire tutto, anche il vano contorcimento, nella sua intima espressività, sono avviamento alla democrazia e ne costituiscono anzi, al di là delle formule, la profonda sostanza. Una democrazia in termini di tormentato e misurato umanesimo è stato il criterio ispiratore di questo lavoro, il quale ha sempre voluto esprimere fede nell'avvenire della democrazia, nella suprema ragione democratica della vita sociale.

Rifiutando lo schema formale, per battere questa più difficile strada volendo di ogni problema operare una riduzione in termini umani. (Per pietà per amore, per fiducia nell'uomo), attività politica ci è apparsa. Compresa nella complessa realtà della vita.

Un autentico liberalismo non può prescindere da questo controllo rigoroso, da questo criterio di misura fondato sulle risorse supreme della personalità. La politica è una grandissima cosa, se si inserisca armoniosamente in un quadro complesso di valore e prenda respiro e luce da tutti. Siamo stati perciò contro le esasperazioni principali e le politichette da corridoio, auspicando, il serio dibattito delle idee, la signorile superiorità delle forme, il disinteresse pronto di chi è disposto a rinunciare e ad andarsene per non accettare compromessi con la propria dignità morale.

Su di un piano così elevato destra e sinistra si avvicinano luna all'altra e si allontanano insieme, piccole come sono, ridotte a due formulette in antitesi, in un mondo così complesso e così inquieto.

Abbiamo voluto la giustizia nell'ordine. Abbiamo aperta la via alla legittima aspirazione politica delle così dette masse, le quali sono una cosa seria quando cessano di essere strumenti di manovra e si riducono alla loro sostanza umana. Agli uomini di sinistra abbiamo chiesto e chiediamo di educare innanzitutto e soprattutto il popolo sovrano, di accendere la luce di moralità nelle coscienze che debbono potersi controllare, di rinunciare alla fretta rovinosa, quando si tratta di preparare gli animi alla grande prova della vita sociale.

Ed abbiamo detto anche, di volta in volta, parole di pace e di amore, di raccoglimento, di interiorità, di responsabilità. Non ce ne pentiamo, anche se esse non son mai di moda ed oggi meno che mai. Sono, in fondo, le sole serie e costruttive che si possano pronunciare; le sole che non lascino strascichi di amarezza e di dubbio; le sole che vadano sempre bene, anche se sembrano giungere ad un risultato negativo.

Le abbiamo dette queste parole senza eccessiva fiducia nello sviluppo. Immediato ma con una grande fede nella bontà della vita.

Mr.

“Il ruolo dei giovani vissuti nella libertà”

Intervento di Aldo Moro
Presidente del Consiglio dei Ministri

Bari - 30° della Liberazione - 1975

Celebriamo oggi, ad iniziativa del Consiglio Regionale Pugliese che io ringrazio per la sensibilità politica dimostrata anche in questa circostanza e per il cortese invito rivoltomi, il trentennale della Resistenza, della fine dell'occupazione straniera e della riconquista della libertà. Il Paese nel corso dell'anno si è più volte soffermato su questi eventi gloriosi, rileggendo, con attenzione ed amore, una delle pagine fondamentali della sua storia. Ed io voglio unirmi da Bari all'atto di omaggio, nel ricordo dei grandi sacrifici, delle altissime prove di abnegazione, dell'eroismo che fu dei singoli come di intere comunità.

L'Italia rivive così una drammatica, ma esaltante esperienza ed approfondisce la sua identità nazionale. Quella identità nazionale appunto che si rivela in momenti di svolta, destinati ad esercitare una decisiva influenza nella storia dei popoli.

La Resistenza fu uno di questi momenti. Ad essa dunque, ancora oggi, facciamo riferimento. Ad essa ci rivolgiamo come al luminoso passato, sul quale è fondato il nostro presente ed il nostro avvenire.

La Resistenza fu lo scatto ribelle di un popolo oppresso, teso alla conquista della sua libertà. Ma essa non fu solo un moto patriottico-militare contro l'occupante tedesco, destinato, perciò, ad esaurirsi con la fine del conflitto mondia-

le. La Resistenza viene da lontano e va lontano. Affonda le sue radici nella storia del nostro Stato risorgimentale. E' destinata a caratterizzare l'epoca della rinnovata democrazia italiana. Un dato storico è da mettere in rilievo: alla Resistenza parteciparono, spontaneamente, larghe forze popolari, e non solo urbane, ma della campagna e della montagna. Furono coinvolti ad un tempo il proletariato di fabbrica, che difendeva gli strumenti essenziali del suo lavoro, e la realtà contadina. Alle azioni gloriose delle formazioni partigiane e del nostro corpo di liberazione schierati in battaglia, si accompagnò un'infinità di episodi spontanei, il più delle volte oscuri o poco noti, che rappresentarono l'immediata risposta delle popolazioni alle sopraffazioni delle brigate nere o dell'esercito nazista, una risposta data anche fuori dai centri urbani, nei più sperduti paesi rurali, nelle zone collinari e pedemontane. Questa Resistenza più ramificata e diffusa, che non è stata classificata tra le operazioni delle divisioni partigiane direttamente impegnate nello scontro armato, si è collegata molto spesso al ricordo delle lotte lunghe e tenaci che le leghe contadine avevano condotto in tante regioni: dal Veneto, alla Toscana, all'Emilia, alla Puglia, contro lo squadrismo agrario e le violenze nazionalistiche o fascistiche degli anni venti e anche oltre. Ma non era mero ricordo, bensì un dato vitale, una sorta di impegno civile, che ha immesso nella Resistenza fattori sociali connessi con la storia delle grandi masse popolari, a lungo escluse dalla partecipazione alla vita dello Stato unitario. La Resistenza supera così il limite di una guerra patriottica-militare, di un semplice movimento di restaurazione prefascista, come pure da talune parti si sarebbe allora desiderato. Diventa un fatto sociale di rilevante importanza.

Resistenza e Mezzogiorno

A lungo si è ripetuto che alla piena esplicazione della Resistenza ha nociuto il peso negativo rappresentato dal Mezzogiorno, che non ha compiuto l'esperienza della lotta partigiana del Nord Italia. Gli storici tendono ora a correggere questa visione dualistica, di un Nord, proiettato verso una peraltro indefinita rivoluzione, e un Sud, ancora una volta "palla al piede" dello sviluppo italiano. Il rapporto tra Mezzogiorno e Resistenza è complesso. Non va dimenticato, nello sfondo, ciò che pagarono le campagne del Mezzogiorno al fascismo. E' vero, fu avviata una politica di bonifiche che consentì in un secondo tempo la formazione di ceti agrari più progrediti, meno attaccati alla esclusiva conservazione della rendita. Ma quel poco che si fece sotto il fascismo per il Sud, ebbe come corrispettivo il blocco dell'emigrazione interna, una politica di bassi salari, sperequazioni tributarie e pesanti vincoli contrattuali nelle campagne. Il programma fascista di un'Italia rurale ed eroica portò in realtà ad un eccesso di popolazione contadina, costretta a vivere entro strutture economiche rimaste arcaiche e statiche e perciò prive di impulsi creativi. Crollato il fascismo e liberato il Mezzogiorno dalle truppe alleate, non per caso ancora una volta furono le campagne a muoversi. Si trattava della lotta ai latifondi e della riforma agraria, cioè di una delle esperienze più significative di questo dopoguerra, che ha consentito lo svilupparsi di un grande movimento contadino nel Sud ed ha impegnato i governi in un notevole sforzo, nel suo insieme positivo. Ma, tornando agli anni cruciali che vanno dalla fine del '43 a tutto il '45, non ci sembra si possa dire che il Mezzogiorno fu una remora alla realizzazione degli ideali della Resistenza. Non vanno dimenticati gli intellettuali meridionali schierati sul fronte della libertà. E poi parlano le cose. Il Sud ha dato con profonda convinzione il suo apporto alla guerra di liberazione e ai primi atti dei governi della coalizione antifascista; ha contribuito al crollo degli eserciti nazifascisti, faci-

litando la avanzata di quelli alleati; ha visto la nascita e l'affermarsi delle prime libere manifestazioni politiche dei partiti antifascisti; ha scritto con la insurrezione napoletana una tra le pagine più belle della Resistenza. Non possiamo certo nasconderci. Anche le manifestazioni di rifiuto o di contrarietà contro taluni atti della politica dei governi democratici. Ma una spiegazione di ciò è nella mentalità di popolazioni che troppo a lungo avevano sentito lo Stato dimentico, se non addirittura ostile alle aspirazioni sociali più vive ed immediate. Nelle interpretazioni critiche della Resistenza maggiore attenzione avrebbero meritato dunque le particolarità della storia e delle strutture economiche e sociali nel Mezzogiorno. Si è invece preferito parlare quasi di due civiltà, di due Italie, di due mercati, quando, semmai, l'accento andava posto su un Mezzogiorno sottomesso a una dinamica dello sviluppo e a una legislazione unificatrice dettata dagli interessi del mercato più forte, che era quello del Nord. Consapevoli di questa verità, siamo, ancora oggi, alla ricerca di modelli di sviluppo e di politiche programmatiche che facciano tesoro della lezione umana e civile che viene dalle lotte sociali del Mezzogiorno e rispondano alle esigenze di un'economia che, come già aveva intuito Luigi Sturzo, sia capace di far progredire il Paese attraverso una partecipazione a larga base comunitaria, ben più rispettosa della storia e delle vocazioni locali che non sia stata la prospettiva consumistica.

Un salto di qualità

Si è anche talvolta affermato che la Resistenza sarebbe stata tradita nel suo significato più autentico e che il graduale ritorno alle vecchie strutture dello Stato prefascista avrebbe sancito una continuità statale di vecchio tipo. Se la polemica non fa velo, credo possa apparire evidente a tutti il grande salto di qualità che si è compiuto passando dallo Sta-

to prefascista a quello nato dalla Resistenza sotto il profilo sia della struttura sia dei fini 'istituzionali. Non sono differenze di superficie, ma di sostanza, che riguardano anzitutto il processo di formazione e articolazione della volontà politica nazionale attraverso i partiti di massa, la consistenza democratica di base dello Stato, il suo ruolo di propulsione e di guida nella vita economica e sociale. Se vi furono aspetti di restaurazione, se vi furono remore e momenti anche di arresto nella realizzazione delle premesse ideali della Resistenza, ciò non può farci dimenticare il progresso compiuto e il senso storico-culturale della opzione politica in favore della democrazia che fu alle origini della fondazione del nuovo Stato.

Il primo atto di libera scelta popolare

Non si possono, d'altra parte, passare sotto silenzio le circostanze oggettive in presenza delle quali nacque ed operò la Resistenza italiana, che fu, ciò malgrado, il primo e fondamentale atto di libera scelta popolare nella storia del nostro Paese. Le vicende della Resistenza e di quel che seguì, alla sua conclusione, sono strettamente legate alla condizione in cui si trovò l'Italia nei confronti degli alleati, i quali non ritenevano che il nostro Paese potesse fare da sé, e che la Resistenza potesse assumere il rilievo di un atto rivoluzionario. L'8 settembre del 1943 essi erano ancora in guerra contro la Germania nazista e abbastanza concordemente pensarono ad un governo ancora monarchico, costituzionale e democratico sì, ma di tipo prefascista; per gli Alleati c'era sia l'esigenza 'di avere le spalle coperte mano a mano che i loro eserciti andavano innanzi nella nostra penisola, sia l'interesse a conservare il nostro Paese nell'orbita della loro strategia militare e politica. Allora non si parlava ancora di spartizioni e di sfere di influenza. Ma indubbiamente nei fatti pesò la preoccupazione degli Alleati che la Resistenza ita-

liana non andasse troppo al di là di un'operazione patriottico-militare.

I dirigenti politici italiani hanno indubbiamente dimostrato grande senso di responsabilità nel fronteggiare realisticamente la situazione, evitando irrigidimenti e tensioni, con tutte le cautele e le gradualità imposte dalle esigenze della strategia alleata e dalla crescente diffidenza che divide ben presto le potenze occidentali dall'Unione Sovietica, la Resistenza tu indubbiamente molto di più di un'operazione patriottico-militare. Essa agì in profondità nella vita politica del nostro Paese, dando una nuova dimensione allo Stato, arricchendo la vita democratica e creando una originale mentalità antifascista, la quale superò quella formale e parlamentare che aveva in certo modo caratterizzato in precedenza la opposizione al fascismo.

Perché i cittadini si riconoscessero nello Stato

Lo Stato al quale i partiti democratici hanno dato vita è lo Stato che lo spirito della Resistenza e le circostanze oggettive hanno reso possibile in una valutazione globale di tutti gli interessi del Paese, interessi nazionali ed internazionali, immediati e in prospettive. E certo occorre uno Stato nel quale si riconoscesse il maggior numero possibile di cittadini., che fosse capace, su questa base, di ricostruire l'Italia, dandole un assetto stabile di libertà e di giustizia.

Sono questi, che ho appena ricordati, momenti della nostra vicenda trentennale sui quali è ancora aperto il giudizio storico, aperta la valutazione politica. Credo tuttavia che, pur partendo da punti di vista diversi e nella comprensibile divergenza d'opinioni sulle strade seguite e sulle soluzioni date in alcuni stretti passaggi della nostra vicenda nazionale, una cosa si possa dire e cioè che i partiti i quali si richiamano alla Resistenza e si riconoscono nella Costituzione repubblicana, ciascuno secondo la propria responsabilità ed il pro-

prio ruolo, hanno guardato alle istituzioni democratiche, da presidiare ed accreditare nella coscienza del Paese. Via via, nel corso di questi trenta anni, un sempre maggior numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo Stato nato dalla Resistenza. Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste.

Ma, soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello Stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore. Se tutto questo è avvenuto nella lotta, nel sacrificio, è merito della Resistenza, di un movimento cioè che si è mosso nel senso della storia, mettendo ai margini l'opposizione antidemocratica e facendo spazio alle forze emergenti e vive della nuova società.

Certo, l'acquisizione della democrazia non è qualche cosa di fermo e di stabile che si possa considerare raggiunta una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza.

Un confine tra progresso e conservazione

Il nostro antifascismo non è dunque solo una nobilissima affermazione ideale, ma un indirizzo di vita, un principio di comportamenti coerenti. Non è solo un dato della coscienza, il risultato di una riflessione storica; ma è componente essenziale della nostra intuizione politica, destinata a stabilire il confine tra ciò che costituisce novità e progresso e ciò che significa, sul terreno sociale come su quello politico, conservazione e reazione.

Intorno all'antifascismo è possibile e doverosa l'unità popolare, senza compromettere, d'altra parte la varietà e la ricchezza, la libera e mutevole articolazione delle maggioranze e delle minoranze nel gioco democratico.

In questo ambito ed in questo spirito è responsabilità politica dei partiti l'effettuare quelle scelte di indirizzi, di contenuti e di schieramenti ritenuti meglio rispondenti agli interessi del Paese.

Signori, trent'anni fa, uomini di diversa età ed anche giovanissimi, di diversa origine ideologica, culturale, politica, sociale; provenienti sovente dall'esilio, dalla prigione, dall'isolamento; ciascuno portando il patrimonio della propria esperienza, hanno combattuto, per restituire all'Italia l'indipendenza nazionale e la libertà.

Questo è stato il nostro grande esodo dal deserto del fascismo; questa è stata la nostra lunga marcia verso la democrazia.

Le responsabilità dei giovani

La Resistenza è patrimonio della Nazione e tutto il popolo la deve custodire. Ma una responsabilità particolare spetta ai giovani che sono il nostro domani. Ad essi dunque vorrei ora rivolgermi. Parlo alle ragazze ed ai ragazzi, che, usufruendo per primi dell'anticipato riconoscimento della maggiore età, sono entrati quest'anno da protagonisti sulla scena politica. Parlo ai lavoratori ed agli studenti. Parlo a coloro che attendono, impazienti, di inserirsi nella vita produttiva del Paese.

La nostra generazione ha forse, nei confronti dei giovani, delle responsabilità per insufficiente testimonianza dei valori posti a fondamento del nostro sistema politico. Ma, nonostante possibili errori, i padri non hanno demeritato, se i figli sono vissuti nella libertà, se tutti i loro giorni sono stati giorni di pace.

Nella libertà i giovani si sono formati, traendone possibilità di autonomia, di affermazione, di contestazione, di partecipazione.

La personalità dei giovani di oggi ha i caratteri inconfondibili di chi è cresciuto all'aria aperta, nella libertà appunto. Nulla c'è in essi che riveli il triste retaggio della costrizione. L'ambiente è propizio e stimolante.

Se dopo trent'anni viviamo oggi in un regime di crescente democrazia politica e sociale; se ogni giorno che passa, nuovi spazi si aprono nei quali è feconda l'iniziativa dei singoli e dei gruppi; se così viva è l'affermazione di ogni diritto umano, ciò significa che la Resistenza non è stata tradita e che essa anzi costituisce tuttora il punto culminante della nostra storia, potenzialmente ricco di nuovi straordinari sviluppi.

In questa profonda convinzione, io invito i giovani a rivolgersi alla Resistenza, a riscoprire le pagine eroiche e gloriose del nostro recente passato, a cogliere in essa la radice di quell'ansia di libertà, di giustizia, di eguaglianza, di solidarietà, di dialogo, che pervade la loro esistenza.

Spetta ad essi un'eredità, che sarebbe ingiusto ignorare o sottovalutare come evento concluso ed inanimato, incapace di muovere nel profondo i cittadini e la Nazione.

Il costo della libertà

In ogni contrada d'Italia c'è un segno che ricorda i morti della nostra Resistenza: uomini e donne, ragazzi e ragazze, bambini; singoli cittadini, intere popolazioni; gente direttamente impegnata nella lotta o inerme spettatrice dell'immane tragedia. La libertà ha avuto questo costo.

Cari giovani, non dimenticate i morti e la ragione per la quale morirono; non volgete loro le spalle; non scrollatevi di dosso la sanguinante epopea del riscatto e della redenzione nazionale.

Se è vero che ovunque c'è un uomo, là c'è il principio di una comunità; se è vero che dappertutto è la vostra Patria, che vi sentite e siete cittadini del mondo; se è vero che il dolore vissuto, ovunque c'è ingiustizia ed oppressione, è il vostro dolore, non dimenticate ciò che qui, in questo angolo del mondo, è stato pensato, sperato, fatto, sofferto in nome della libertà.

Prendete allora nelle vostre mani il destino del nostro Paese. Fate vostra la storia nazionale. Inseritevi in quel processo che non è indegno di voi, perché è il difficile, agitato, contraddittorio, ma, alla fine, creativo processo che vi ha fatto essere quali siete.

Dalla Resistenza acquisirete un criterio di giudizio e un senso delle cose che vi farà intendere qual'è il vostro posto in Italia, in Europa e nel mondo. Vi sentirete, bene a ragione, vicini a quanti, in ogni continente - con sofferenza e speranza - seguono le vie della liberazione e della democrazia. Viva la Resistenza! Viva l'Italia!

INDICE

I Ragazzi di Zac <i>di Dario Franceschini</i>	pag. 5
Con Aldo Moro in politica <i>di Gero Grassi</i>	» 9
“Il testamento politico” <i>Intervento di Aldo Moro all’Assemblea dei Parlamentari Democristiani Roma - Auletta di Montecitorio - 28 febbraio 1978</i>	» 13
“Il popolo italiano” <i>16 marzo 1944</i>	» 33
“Il lavoro è di tutti” <i>1° giugno 1944</i>	» 37
“I difetti degli Italiani” <i>30 novembre 1944</i>	» 39
“La sinistra cristiana” <i>15 febbraio 1945</i>	» 43
“Qualcosa maturò nell’aria Esame di coscienza” <i>2 settembre 1945</i>	» 47
“Il ruolo dei giovani vissuti in libertà” <i>Intervento di Aldo Moro Presidente del Consiglio dei Ministri Bari - 30° della Liberazione - 1975</i>	» 51

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

finito di stampare nel mese di Marzo 2008 nel

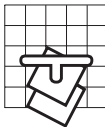
CENTRO STAMPA litografica

di PANSINI V. & C. s.n.c.

70038 **TERLIZZI** (Ba) - Via Sarcone, 67

Tel./Fax 080.3519627

E-MAIL: info@centrostampalito.191.it



design • advertising • print

fotolito/litografia/stampa digitale